

Teoecologia: preghiera sulla spazzatura

di fr. FLAVIO GIANESSI

Teologia e preghiera alle prese con le esigenze ecologiche

Il pensatoio Giobbe

Nella poesia ironica greca il «pensatoio» di Socrate era un cesto appeso alle travi. Il «pensatoio» che la parola di Dio affida invece a Giobbe, è il letamaio dietro casa. Lì, mentre con un coccio si gratta le sue rogne, riflette sulle sue disgrazie; sempre lì, i suoi amici, meditano sei giorni in silenzio ed iniziano a far teologia sulla Provvidenza e sulle sorti dell'uomo. Su un letamaio nasce così un libro ispirato e, per il suo tempo, rivoluzionario.

Non scherzo quindi se dico che dovremmo iniziare a frequentare le nostre discariche e i nostri rifiuti se vogliamo rinnovare la nostra teologia e la nostra preghiera.

Da alcuni anni le parti più sensibili delle realtà sociali si sono accorte di dover incominciare ad imparare dai «rifiutati»; si prova così, qua e là, a far teologia, spiritualità, pastorale, ripartendo dagli ultimi. Ma la sfida che ci sta davanti è ancora più radicale: riuscire a far teologia, spiritualità, pastorale, partendo dai rifiuti.

Fino a poco tempo fa qualcuno pensava che parlare di inquinamento fosse un lusso che poteva permettersi solo la teologia borghese e occidentale: «I poveri — si diceva — hanno altri problemi!». Ma ora sta diventando sempre più evidente che le nubi tossiche mettono alla berlina tutte le mura, ad est come a sud. Si stanno vendendo i nostri rifiuti più pericolosi ai paesi del Terzo Mondo; costruiamo, da loro, le

fabbriche più inquinanti; vendiamo a loro, i prodotti che da noi sono vietati perché cancerogeni; li obblighiamo a disastri ecologici per pagare, in qualche modo, i debiti con noi.

Ma non basta che si interessino ai rifiuti le teologie morali, quelle che, già da tempo, accusano tutto questo come peccato sociale. Occorre che, a visitar rifiuti, vadano anche le teologie più «alte», quelle «pensanti». Perché, se è vero che «niente inquina di più delle cattive idee», occorre mettersi alla ricerca di quei particolari ragionamenti sospetti di essere inquinanti, se non proprio mutageni.

Dio fa solo «vuoti a rendere»

Non esiste pensiero più inquinante della presunzione.

Ragionar sulla presunzione è certo lavoro della teologia morale, ma non possono esimersene le teologie «sottili». Una teologia infatti che si sentisse presuntuosamente chiamata a conoscere Dio, a saper tutto di lui, si sentirà benevolmente protettrice di ogni

scienza che presumerà legittimo e possibile conoscere tutto della natura.

Ma, sul «pensatoio» di Giobbe, Dio ai teologi e agli scienziati, tuona con provocante chiarezza: «Dove cravate voi mentre facevo un catino per il mare? E chi c'era di voi mentre stendevo la coperta dei cieli?».

È quindi più che mai opportuno che la teologia, alleandosi con l'umiltà diventi protettrice delle «scienze dell'ignoranza», di quelle scienze cioè che restano consapevoli di «non sapere». È necessario infatti mettersi a ricercare quella difficile sapienza che, consapevole dei propri limiti, non pretende più di poter contare le stelle, né di conoscerle tutte, ma si accontenta di amarne almeno una.

Tutta la conoscenza occidentale pretende di poter avanzare con il solo metodo della distinzione, della divisione, al suono della parola d'ordine: «Divide et imperat»: «conoscerai se creerai divisioni». Questo è un pensiero distruttivo, profondamente pericoloso. La conoscenza teologica dovrebbe insegnare invece ad avanzare per «unificazioni», secondo la mentalità biblica per la quale conoscere è amare «fare l'amore».

Frequentando con questa mentalità le nostre discariche, di fronte alle montagne di plastica e rottami, di fronte a fiumi di liquami d'ogni colore, comprendiamo quanto è risultato pericoloso dividere il mondo in «cose da usare» e «cose da buttare». La vita non aveva previsto questa distinzione, e Dio non ha mai pensato di fare «vuoti a perdere»: erano previste solo cose da rispettare. Per questo l'humus, questa alacre fucina della vita, è ora



impotente e umiliato.

La Verità, tenuta imbrigliata nel mondo artefatto delle idee contrapposte, deve poter ripercorrere la via delle complessità della Vita.

Un cantico per il sole che piange

A questo punto dovrebbe essere chiaro che se vogliamo iniziarci ad un autentico rapporto con Dio e con gli altri, se vogliamo cioè impostare correttamente un cammino di preghiera non ci possiamo esimere dal chiederci dove vanno a finire i rifiuti che ognuno di noi produce ogni giorno. Perché anche la nostra preghiera quotidiana deve, in qualche modo ricominciare da loro. Sarà un cammino lungo e difficile perché senza sentieri tracciati.

Personalmente mi sento solo in grado di mettere in guardia da una facile illusione: quella di credere che, la nostra preghiera sia ecologica perché, per pregare, scegliamo le albe più belle e i boschi più silenziosi. Invece testimoniamo solo, davanti all'universo, di essere ciechi e sordi; ci illudiamo di essere beati solo perché non vediamo gli effetti delle piogge acide sui rami più alti, il piombo che cresce nel cuore dei ghiacciai e nel nostro sangue; non vediamo i buchi nell'ozono sulla nostra testa e le siringhe nascoste nell'erba; non vediamo le cellule d'aborto nelle nostre creme di bellezza e il danzare dei ribonucleidi sui petali di ogni margherita.

Non possiamo più permetterci una preghiera ingenuamente estatica solo perché sorda al dubbio tremendo che ciò che credevamo fossero «doglie di un parto» (Rom 8,22) siano invece gemiti d'agonia. La nostra preghiera sarà reale, e reale sarà il nostro rapporto con la vita se sapremo reggere la tremenda scoperta che non esiste più una particella in tutto l'universo che sia come l'ha creata Iddio.

«Non è quindi più permessa nessuna preghiera di meraviglia davanti a ciò che resta della bellezza del creato? Non ci è più possibile cantare, con S. Francesco, il Cantico di Frate Sole?». Non proprio. Ma è finita, anche per il creato, la possibilità di celebrare la Pasqua senza l'angoscia del Venerdì Santo e senza le lacrime sui tradimenti. E il Cantico di Francesco è più che mai attuale se ricomposto e cantato come lo compose e lo cantò lui: mentre il sole era una spada di fuoco per gli occhi malati e, i topi, sul suo corpo febbricitante, i primi meravigliati ascoltatori.

L'uomo come vuoto a perdere

di don ORESTE BENZI

La violenza sulla natura crea i rifiuti, la violenza sull'uomo crea i rifiutati. Qual è la via d'uscita?

«Ce n'è abbastanza tra i rifiuti»

Andando alla stazione di Rimini per raccogliere i barboni e dare loro un pasto caldo ed un letto per dormire, una sera incontrai una donna che dormiva in piedi, appoggiando il capo su un termosifone della sala d'aspetto di seconda classe. «Come ti chiami?» «Luciana», mi rispose. «Da dove vieni?» «Da Cesena». «Dove hai lasciato tuo marito?» «Non ce l'ho». «Hai mangiato stasera?» «Sì». «Che cosa?» «Dei panini». «Dove li hai presi?» «Nei bidoni», e mi disse che lei non chiedeva mai i soldi, perché c'era abbastanza da mangiare nei rifiuti. Non accettò di venire alla «Capanna di Be-

temme», dove ospitano i rifiutati, perché — mi disse — aveva paura che sdraiandosi le girasse il capo, perché da anni non dormiva più in un letto.

«La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed inquilini» (Lev 25, 23). Pur sapendo che non potrà mai essere Dio, l'uomo porta in sé la tentazione di provare il brivido di essere «l'antidio». Fin dall'inizio della sua storia, ha rifiutato di riconoscere il proprio limite. Dio, nel suo amore, ha chiamato l'uomo ad essere compartecipe della sua attività creatrice; ma, nel suo orgoglio, l'uomo ha rifiutato e rifiuta il ruolo di collaboratore: vuole quello di Padrone indiscusso, ma non lo è strutturalmente; di qui la tragedia umana, la violenza contro tutti, che l'uomo porta in se stesso: nell'obbedienza la libertà, nell'indipendenza la schiavitù, nell'orgoglio la distruzione.

Fin dall'inizio l'uomo ha rifiutato

L'uomo la fa da padrone; nella ribellione a Dio è il suo nuovo modo di crescere. Si comporta da centro dell'universo, e tutto deve essere ai suoi piedi; non obbedisce più alla natura intrinseca di ogni essere sia inanimato che vivente: la sua è un'unica violenza che si scatena su tutto: di qui i rifiuti ed i rifiutati. La violenza sulla natura crea i rifiuti, la violenza sugli uomini crea i rifiutati.

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1, 27). Dio è Uno in Tre, l'uomo è uno in cinque miliardi. Ogni individuo è complementare all'altro; di qui il comando: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22, 37). Ma l'uomo non riconosce l'altro come se stesso, come uno che ha valore che gli viene da Dio vede nel proprio simile uno strumento di cui servirsi, o un'occasione di cui approfittare, o un ingombro da far fuori quando non serve. Quando l'altro si oppone al disegno criminale del più potente, viene fatto fuori: la violenza è sistema di vita.

Foto M. Renzi

